
VICENDE E FIGURE FEMMINILI IN GRECIA E A ROMA

atti del convegno
Pesaro 28-30 aprile 1994

a cura di
Renato Raffaelli



Commissione per le pari opportunità tra uomo e donna
della Regione Marche

patrocinio scientifico
Università degli Studi di Urbino
Associazione 'Antropologia e mondo antico'

Ancona 1995

Silvia Ronchey

Filosofa e martire: Ipazia tra storia della chiesa e femminismo

I

All'inizio del V secolo in Alessandria «Ipazia era un'insegnante così capace, giusta e saggia, così straordinariamente bella e affascinante» che gli allievi s'invaghivano di lei, si legge in Suida, il lessico bizantino del X secolo, nel lungo articolo intitolato «Ipazia, o della faziosità degli alessandrini»¹. «Vi era una donna un tempo in Alessandria» narra la *Storia ecclesiastica* di Socrate Scolastico, «il cui nome era Ipazia. Costei era figlia di Teone, filosofo in Alessandria, ed era giunta a un tale culmine di sapienza da [...] ereditare l'insegnamento della scuola platonica derivante da Plotino ed esporre a un libero uditorio tutte le discipline filosofiche [...]. Da ogni parte accorrevano a lei quanti volevano filosofare»².

Le notizie di Suida derivano da due narrazioni, oggi perdute, del tempo di Giustiniano: quella, vera o presunta, di Esichio di Mileto e i frammenti della *Vita* di Isidoro, ultimo sacerdote del tempio di Serapide, composta dall'ultimo scolarca dell'Accademia di Atene, il neoplatonico Damascio³. È presumibile che dalla prima derivi l'affermazione che Ipazia, «essendo per natura più dotata del padre, non si fermò agli insegnamenti tecnico-matematici praticati da lui ma si diede alla filosofia vera e propria, e con valore: pur essendo donna indossava il *tribon* [il mantello dei predicatori cinici] e andava per le vie del centro della città a spiegare pubblicamente a

¹ Suidae *Lexicon*, ed. A. Adler, IV, Stuttgart 1971, p. 644, 18-21.

² Socratis *Scholastici Ecclesiastica Historia*, in Migne, PG 67, col. 768 B.

³ *Damascii Vitae Isidori reliquiae*, ed. C. Zintzen, Bibliotheca Graeca et Latina Suppletoria, I, Hildesheim 1967 (su Ipazia: pp. 76-81 e 218-21).

chiunque volesse ascoltarla Platone, Aristotele o qualcun altro dei filosofi»⁴. Influyente nell'aristocrazia, erede della dinastia intellettuale che faceva capo alla scuola del Museo, Ipazia era soprattutto maestra del «modo di vita ellenico» (*hellenike diagoge*), sostanzialmente politico, cui l'aristocrazia pagana s'ispirava: lo conferma Suida, secondo cui era «fluente e dialettica (*dialektike*) nel parlare, accorta e politica (*politike*) nell'agire, così che tutta la città davvero la venerava e le rendeva omaggio». «Dalla cultura ellenica (*paideia*) le derivava» come ci informa Socrate Scolastico «una prudenza e una franchezza nel parlare (*parrhesia*)» per cui «si rivolgeva faccia a faccia ai potenti, e non aveva paura di apparire alle riunioni degli uomini, che per la sua straordinaria saggezza le erano tutti deferenti e la guardavano, se mai, con timore reverenziale»⁵.

Ipazia era il portavoce dell'aristocrazia cittadina presso i rappresentanti del governo centrale romano e in particolare presso Oreste, prefetto di Alessandria. «Tu hai sempre avuto potere. Possa tu averlo a lungo, e possa di questo potere fare buon uso», si legge in una lettera di raccomandazione che le indirizzò l'allievo Sinesio⁶. Ma proprio da questo potere locale e clientelare prenderà le mosse la trasformazione delle classi dirigenti, avviata nelle sedi provinciali dal legittimarsi politico della chiesa. Dal V secolo la *polis* tardoantica e bizantina vedrà il vescovo, non più il filosofo, farsi consigliere e «garante civico» del rappresentante statale. Peter Brown ha formulato sul caso di Ipazia un sillogismo storico fin troppo immediato: se nella fase di trapasso dal paganesimo al cristianesimo il ruolo del filosofo e del vescovo vengono a sovrapporsi, che cosa fa il vescovo, se non eliminare il filosofo?⁷

Fu l'invidia, *phthonos* nel senso più personale e diretto, scrive Suida, con Esichio, a impossessarsi di Cirillo⁸: la rivalità del vesco-

⁴ Suid. p. 644, 13-18.

⁵ Socr. Schol. col. 768 B.

⁶ Sinesio, *Opere. Epistole, operette, inni*, a cura di A. Garzya, Torino 1989, ep. 81, p. 230.

⁷ Cfr. P. Brown, *Il filosofo e il monaco: due scelte tardoantiche*, in *Storia di Roma*, III/1, Torino 1993, pp. 889-90.

⁸ Suid. p. 644, 7.

vo per il filosofo ed anche certo la gelosa diffidenza del chierico per la donna di mondo; due categorie, queste, che nella storia hanno nutrito reciproci grandi amori e odi. «Un giorno» si legge «accadde al vescovo dell'opposta setta, Cirillo, mentre passava dinanzi alla dimora di Ipazia, di scorgere una gran ressa dinanzi alle sue porte, *insieme di uomini e di cavalli* (Il. 21, 26), alcuni che entravano, altri che uscivano, altri ancora che sostavano lì in attesa [...] Avendo domandato che cosa mai fosse quella folla, e il perché di un tale andirivieni attorno a quella casa, si sentì dire che era il giorno in cui Ipazia riceveva, che sua era la casa. Ciò appreso, Cirillo si sentì mordere l'anima: fu per tale motivo che organizzò ben presto l'assassinio di lei, il più empio di tutti gli assassini»⁹.

Siamo nel 415, «l'anno quarto dell'episcopato di Cirillo, decimo del consolato di Onorio, sesto di Teodosio II, nel mese di marzo»¹⁰. Narra Socrate che quando l'aggressione ha luogo è «il tempo di digiuno» ad accrescere la rabbia dei monaci e dei *parabalani*, «infermieri-barellieri», chierici in effetti, che costituiscono ad Alessandria la milizia privata del vescovo, riuniti sotto il comando di Pietro il Lettore, anche costui un chierico, come il nome rivela¹¹. Afferma Suida, con Damascio, che «una moltitudine di uomini imbestialiti piombò improvvisamente addosso a Ipazia un giorno che ritornava a casa come suo solito»¹². La figlia di Teone è tratta giù dalla lettiga e trascinata «alla chiesa che prende il nome dal cesare imperatore» e cioè nel cortile del Cesareo recentemente edificato da Teodosio¹³. Qui, «incuranti *della vendetta e dei numi e degli umani* (Il. 16, 388; Od. 22, 40) questi veri sciagurati massacrarono la filosofa», scrive Damascio, «e mentre ancora un poco respirava le cavarono gli occhi»¹⁴. «La spogliarono delle vesti, la massacrarono usando cocci aguzzi, la fecero a brandelli. E trasportati quei resti al cosiddetto Cinaron, vi appiccarono fuoco»

⁹ *Ibid.* p. 645, 4-12.

¹⁰ Socr. Schol. col. 769 A.

¹¹ *Ibid.* col. 768 C.

¹² Suid. p. 645, 13-14.

¹³ Socr. Schol. coll. 768 C - 769 A.

¹⁴ Dam. *Vita Isidori*, p. 81, 1-5.

riferisce Socrate¹⁵; ciò ella patì «per ostilità (*phthonos*) contro la sua straordinaria sapienza, specie astronomica»¹⁶ secondo la fonte pagana, che definisce il linciaggio «macchia enorme e abominio alla loro città»¹⁷. Nell'epitome che Fozio ci procura d'una fonte in gran parte perduta, di pochi anni successiva ai fatti, la *Storia ecclesiastica* di Filostorgio, ariano e perciò ostile al vescovo di Alessandria, si legge: «La donna fu massacrata per mano di quanti professavano la consustanzialità»¹⁸. Ma anche per il costantinopolitano Socrate fu «una non piccola infamia questa compiuta da Cirillo e dalla chiesa di Alessandria»¹⁹.

È ben diverso il racconto di Giovanni di Nikiu, autore d'una cronaca composta verosimilmente in copto e spesso dimenticata dagli studiosi del caso di Ipazia. La *Cronaca* di Giovanni di Nikiu rispecchia con evidenza non solo la tesi ma l'ideologia della chiesa locale egiziana, che si sviluppò in antitesi all'ortodossia costantinopolitana ed è schierata con Cirillo, mostrando di considerare il linciaggio di Ipazia addirittura un'esecuzione legittima, un titolo di vanto per «il popolo dei fedeli» che l'ha compiuta. L'incontro fra i giustizieri e la vittima predestinata, colpevole «di ipnotizzare i suoi studenti con la magia» e di esercitare la «satanica» scienza degli astri, non è casuale né avviene nella clandestinità dell'agguato, ma in pubblico, là dove Ipazia insegna: emblematicamente è dalla cattedra, non dalla carrozza, che Ipazia viene trascinata via²⁰.

Dell'assassinio di Ipazia coesistono dunque in origine due versioni, l'una pagana e l'altra cristiana, entrambe presenti in duplice variante, l'una più moderata e l'altra più radicale. Nei tre secoli che s'interpongono tra gli eventi e il formarsi, dopo la conquista

¹⁵ Socr. Schol. col. 769 A.

¹⁶ Suid. p. 644, 6-8.

¹⁷ *Ibid.* p. 645, 15-16.

¹⁸ Philostorgius, *Kirchengeschichte*, ed. J. Bidez, Leipzig 1913, 2a ed. a cura di F. Winkelmann, Berlin 1972, p. III, 7-8.

¹⁹ Socr. Schol. col. 769 A.

²⁰ H. Zotenberg, *Chronique de Jean, évêque de Nikiou, texte éthiopien*, Paris 1883; cfr. R.H. Charles, *The Chronicle of John, Bishop of Nikiou*, London-Oxford 1916 (trad. ingl.).

araba, della tradizione storica propriamente bizantina, una delle narrazioni andò perduta all'occidente per conservarsi solo nella tradizione orientale: la cronaca di Giovanni di Nikiu è rimasta unicamente nella versione etiopica. Si tramandano invece per mezzo di Suida entrambe le narrazioni pagane, quella di Esichio e quella di Damascio; da esse si dirama la *lignée* che condurrà a Voltaire, Gibbon, Kingsley, fino agli storici anglosassoni contemporanei che si mostrano colpevolisti nei confronti di Cirillo.

II

Come ha scritto uno storico tedesco, nell'età moderna «*Kulturkampf* e clericalismo hanno destinato il caso d'Ipazia al campo di battaglia»²¹. Sulla morte di Ipazia come su altri episodi dei primi secoli del cristianesimo la storiografia cattolica si è misurata con quella di scuola protestante, anglicana, giansenista oltre che illuminista e laica.

Supponiamo che Madame Dacier fosse la donna più bella di Parigi e che nella *querelle* degli antichi e dei moderni [...] l'arcivescovo di Parigi avesse preso le parti dei carmelitani contro il governatore della città, partigiano della bella Madame Dacier, ed avesse spinto i carmelitani a massacrare questa avvenente signora nella chiesa di Nôtre Dame e a trascinarla tutta nuda e tutta sanguinante nella Place Maubert; ebbene, non vi sarebbe stato nessuno capace di negare che quella dell'arcivescovo di Parigi fosse una cattiva azione, di cui fare penitenza. Ecco precisamente la storia d'Ipazia.

Così scrive Voltaire nelle *Questions sur l'Encyclopédie* (1772). Ad Anne Dacier, la grande filologa ugonotta (non certo «la plus belle dame de Paris»), Gilles Ménage aveva dedicato la sua *Historia mulierum philosopharum* (1690): le testimonianze contro Cirillo erano emerse nella Francia della monarchia assoluta per la prima vol-

²¹ K. Praechter, *Hypatia*, in *RE* IX, c. 248.

ta dopo l'autocrazia medievale bizantina. La raccolta completa delle antiche fonti sull'assassinio di Ipazia era apparsa alcuni decenni dopo, nei *Mulierum Graecarum, quae oratione prosa usae sunt, fragmenta et elogi* (1735), ad opera del protestante Wolf.

Attraverso le citazioni volterriane i personaggi del dramma di Ipazia entreranno nella narrativa settecentesca francese e *en travesti* nelle tragedie di Schiller, fino ai versi di Vincenzo Monti:

La voce alzate, o secoli caduti,
Gridi l'Africa all'Asia e l'innocente
Ombra d'Ipazia il grido orrendo aiuti.

Prima che in Francia la causa postuma di Ipazia aveva trovato già gran partecipazione in Inghilterra, dove nel 1720 l'irlandese John Toland le aveva dedicato un saggio intitolato:

Ipazia, ovvero la storia di una Dama assai bella, assai virtuosa, assai istruita e perfetta sott'ogni riguardo, che venne fatta a pezzi dal Clero di Alessandria per compiacere l'Orgoglio, l'Emulazione e la Crudeltà del loro Vescovo, comunemente ma immeritatamente denominato San Cirillo,

subito contraddetto, nel 1721, da un *pamphlet* di Lewis:

La Storia di Ipazia, assai impudente professoressa di Alessandria: in Difesa di San Cirillo e del Clero Alessandrino dalle calunnie di Mr. Toland.

Ipazia rimase nota a tutto il Settecento protestante, come testimonia la produzione letteraria dell'anticlericalismo anglotedesco: dalle satire di Henry Fielding²² ai *Moralische Briefe* di Wieland, che la esalta e la accosta a Socrate²³.

²² H. Fielding, *A Journey from this World to the Next* (1743), in *The Works of Henry Fielding*, VI, *Miscellanies (Miscellaneous Writings, 1)*, New York-Philadelphia-Chicago, s.d., pp. 66-67.

²³ C.M. Wieland, *Sämtliche Werke*, XIII, *Supplemente*, 1. Band: *Die Natur der Dinge - Moralische Briefe*, Leipzig 1798, rist. fot. Hamburg 1984, *Vierter Brief*, p. 329.

Gibbon nel *Decline and Fall* non ebbe certo riguardi per la reputazione di Cirillo:

Ipazia fu disumanamente macellata dalle nude mani di Pietro il Lettore e da quelle di una ciurma di selvaggi e implacabili fanatici: la pelle fu strappata dalle ossa [...] Il giusto corso dell'inchiesta e del castigo venne deviato da tempestive regalie; ma l'assassinio di Ipazia impresso un marchio indelebile sul carattere della religione di Cirillo d'Alessandria²⁴.

Se passiamo all'area cattolica, troviamo fin dall'inizio una chiara resistenza anche solo a proporre l'argomento, e in ogni caso a porlo nei suoi corretti termini. A partire dall'età della Controriforma, gli *Annali* del cardinal Baronio tentano di alterare le notizie sulla politica di Cirillo e insinuano riserve sull'attendibilità delle fonti²⁵. Nel secolo scorso si è arrivati a scrivere che «Cirillo deve ritenere pienamente di ogni colpa giustificato da ogni buon credente per esser stato fatto santo dalla chiesa»²⁶. Ancora al principio del nostro secolo l'innocenza o colpevolezza di Cirillo è resa oggetto di dispute accorate. In effetti, cercando di difendere il vescovo, gli storici finiscono per accusare la mentalità della chiesa e per rivelarla simile a quella di allora²⁷.

Nei *Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique* Tillemont, giudice di solito severo, si mostra prudente e giustificatorio verso il cristianesimo alessandrino, tanto da scrivere che il massacro di Ipazia non solo «parve odioso all'animo dei cristiani» ma «fece gran torto al loro vescovo»²⁸. È evidente che i giansenisti come Tillemont difendono il diritto della chiesa a egemonizzare la politi-

²⁴ E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, trad. it., Torino 1987², p. 1816.

²⁵ C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, V, Romae 1602, pp. 350-51 e 379-80; cfr. anche *ibid.*, p. 24.

²⁶ Cfr. l'introd. di E. Rensi ad A. Agabiti, *Ipazia. La prima martire della libertà di pensiero*, Catania 1979 (1^a ed. Roma 1914).

²⁷ Vd. le affermazioni di F. Schaefer, *St. Cyril of Alexandria and the Murder of Hypatia*, «The Catholic University Bulletin» 8, 1902, p. 452.

²⁸ Cfr. L.S. Le Nain de Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles* [...], XIV, Venezia 1732, pp. 274-76 e p. 606.

ca. Ne è riprova il fatto che un altro di loro, Claude-Pierre Goujet, avrebbe poco più tardi celebrato apertamente il tentativo di Cirillo nella sua *Dissertation sur Hypacie* del 1727.

Le prese di posizione, sfumate e accorte, degli storici producono effetti incontrollati nei poeti. La marchesa Diodata Saluzzo Roero, membro dell'accademia torinese delle scienze e in Arcadia Glauilla Erotria, che allo splendore degli alti natali «quello più grande aggiungeva dell'animo ornato d'ogni virtù», nel lungo poema intitolato *Ipazia, ossia delle filosofie* (1827) mostrò un'Ipazia cristiana, forse autobiografica, interiormente combattuta tra la fede, le contese del suo *entourage* accademico e una promessa di nozze fatta nientemeno che al neoplatonico Isidoro, il protagonista della *Vita* di Damascio, presumibilmente a quell'epoca infante:

Mentr'ei seguia, la vergin tra l'oscuro
Volgo precipitando: Io son cristiana,
Gridò, cristiana, né celarlo curo.

Tremante al pensiero dello «sdegno del padre», l'eroina viene soccorsa proprio da Cirillo, il quale

Virtù d'Iddio (sclamò) trionfo e specchio.
Seguimi, vieni, vergine felice!

Avremmo un lieto fine se a trafiggere la vergine non giungesse l'«empio Altifone, non corrisposto amante di furiosa passione».

In un ritratto a olio della Biblioteca Angelica di Roma, a fianco della sede dell'Arcadia, può ancora vedersi Glauilla Erotria stringere in mano un libro su cui è iscritto il nome di Ipazia. Oltreché patriota un po' codina Diodata fu corrispondente di Monti, Parini, Manzoni, Madame de Staël, e soprattutto lettrice di Tillemont, alle cui informazioni su Ipazia il poema vorrebbe, com'è scritto, «appigliarsi»²⁹. Del suo totale fraintendimento storico è responsabile, dunque, la versione giansenista.

²⁹ Cfr. Enrichetta Dionigi Orfei, *Del poema d'Ipazia, ossia delle Filosofie, mandato alla luce dalla Marchesa Diodata Saluzzo Roero*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere

Un altro caso bizzarro di disputa dottrinale applicata alla letteratura è il romanzo *Ipazia: Nuovi Nemici sotto Vecchie Facce* (1853) dell'anglicano Charles Kingsley. La sua prosa è stata definita «un condensato di erotismo sadico»³⁰:

Lassù, sulla navata, i brandelli freschi della sua veste cospargevano il pavimento — fin sugli stessi gradini del cancello — fin sull'altare — proprio sotto il gran Cristo immobile: e là, i segugi infernali ristettero...

Si liberò dai suoi tormentatori e voltasi indietro si levò per un momento in tutta la sua altezza, nuda, bianca come la neve contro la bruna e fosca massa che la circondava — vergogna e indignazione splendevano nei grandi occhi chiari, ma non una traccia di paura...³¹.

Al di là del colore vittoriano va considerato che il reverendo Kingsley fu un seguace di Carlyle, un fautore della Social Reform ed anzi il principale difensore letterario del movimento socialista cristiano contro il contemporaneo movimento di Oxford. *New Foes with an Old Face* è indirizzato contro l'«eretico» pretesa di rifondare l'anglicanesimo trovando una *via media* fra Romanismo e protestantesimo e contro il suo principale esponente: il cardinale Newton, che si cela dietro la maschera di Cirillo.

Ma in realtà la grande fortuna di Ipazia in poesia e in letteratura si deve al drammatico contrasto fra l'essere donna e l'essere coinvolta in due vicende entrambe virili: la filosofia e una morte tanto violenta da divenire martirio, se pure laico. A far amare Ipazia dai letterati 'puri' è stata la fedeltà al platonismo e all'ellenismo assediato dalla barbarie culturale, all'interno, come da quella etnica all'esterno dell'impero. In questa predilezione completamente laica per Ipazia i poeti moderni hanno stabilito con gli alessandrini

«d Arti» 83, aprile, maggio e giugno 1840, p. 287.

³⁰ J.M. Rist, *Hypatia*, «Phoenix» 19/1, 1965, p. 215.

³¹ L'edizione più accessibile del romanzo di Kingsley è pubblicata nella Everyman's Library, London-New York 1968. Esiste anche una versione italiana: *Ipazia, romanzo dell'epoca alessandrina*, Milano 1937.

un ponte, che travalica la restante letteratura. Come ha scritto Charles Péguy:

Ciò che noi amiamo e ciò che onoriamo è questo miracolo di fedeltà, [...] che un'anima sia stata così perfettamente in accordo con l'anima platonica e con la sua discendente, l'anima plotiniana, e in generale con l'anima ellenica, con l'anima della sua razza, con l'anima del suo maestro, con l'anima di suo padre, in un accordo così profondo, così intimo...³².

«Ultimo casto raggio del cielo degli dèi» Ipazia ebbe «il soffio di Platone e il corpo di Afrodite» per Leconte de Lisle, il quale suppose non già una conversione di Ipazia ma un passaggio dei seguaci di Cirillo al paganesimo:

Et la terre écoutait, de ton rêve charmée,
Chanter l'abeille attique entre tes lèvres d'or...

Il secondo poema di Leconte de Lisle su Ipazia descrive, nel contraddittorio fra lei e Cirillo, questi dèi del neoplatonismo:

[...] tels que les ont vus de sublimes esprits:
Dans l'espace étoilé n'ayant point de demeures,
Forces de l'Univers, Vertus intérieures,
De la Terre et du Ciel concours harmonieux...³³.

III

L'assassinio di Ipazia rimase impunito. Il magistrato incaricato della relazione insabbiò l'inchiesta. Scrive Damascio: «L'ira dell'imperatore si sarebbe abbattuta su Cirillo, se Edesio [probabilmente l'inviato imperiale] non avesse corrotto i testimoni e i giu-

³² Ch. Péguy, *Oeuvres en prose 1898-1908*, Paris 1959, pp. 1110-11.

³³ *Oeuvres de Leconte de Lisle*, ed. E. Pich, I, *Poèmes antiques*, Paris 1977, pp. 64 e 284.

dici, così da sottrarre gli assassini alla loro pena»³⁴. Il prefetto d'Egitto Oreste ottenne però alcuni provvedimenti tesi ad arginare l'ingerenza dei vescovi nel governo civile. I *parabalani* furono limitati in numero, nominati e controllati dall'autorità romana, con proibizione d'accesso in alcune località, come c'informa il rapporto inviato alla corte di Costantinopoli dal consiglio cittadino di Alessandria, la cui risposta è serbata nel Codice Teodosiano. Il vescovo Cirillo fu dunque assolto sul piano giudiziario e forse anche sul piano politico. Perché egli scontò la sua pena storica dovremo attendere non tanto il 451, anno in cui il monofisismo, basato sulle sue dottrine, verrà condannato come eretico a Calcedonia, quanto il giudizio dei posteri. La fortuna della dottrina di Cirillo sarà sempre inversamente proporzionale a quella di Ipazia.

La chiesa nestoriana e quelle monofisite si insedieranno nei territori islamizzati³⁵. Dai loro contatti e conflitti, reciproci e con la cultura costantinopolitana, saranno segnati il secondo iconoclasmo e la prima età fatimide, alla vigilia dell'enciclopedismo bizantino, il più tipico esponente del quale è proprio Suida, che così tanto parla di Ipazia. Di qui, forse, il sopravvivere e rivivere delle antiche fonti, sin nei loro dettati letterali, dove la prospettiva cristiana e pagana convergono per accusare Cirillo. Di qui, certo, la trasfigurazione postuma della figura di Ipazia.

Se ora riesaminiamo a uno a uno i tratti conferiti al personaggio, appare difficile non ritenerli in gran parte immaginari. (1) La stereotipata connotazione stoico-cinica, con l'*aischrourgia* citata da Suida, accostabile alla *kynogamia* di Ipparchia, o con altri dati del comportamento, o con la *parrhesia*³⁶. (2) La «bellezza e avvenenza» (*sphodra kale te ousa kai eueides* in Suida), identificabile in realtà, come abbiamo visto, con la superiorità di casta e le doti

³⁴ Suid. p. 645, 16-17.

³⁵ Sull'estinguersi dell'ellenismo in Egitto, lo strutturarsi della chiesa nazionalista copta e il ruolo in essa della figura di Cirillo vd. fra gli altri W.H.C. Frend, *The Rise of the Monophysite Movement. Chapters in the History of the Church in the Fifth and Sixth Centuries*, Cambridge 1972; M. Roncaglia, *Histoire de l'Eglise copte*, I, Beirut 1966.

³⁶ Cfr. D. Shanzer, *Merely a Cynic Gesture?*, «Riv. di Filol. e d'Istr. Class.» 1, 1985, pp. 61-66.

d'aristocratico riserbo, senso del dovere sociale e impegno politico proprie delle classi alte pagane nell'antichità. (3) L'essere docente «a titolo ufficiale», come suo padre Teone, presso il Museo, o comunque titolare di una cattedra sovvenzionata dal fisco o dal tesoro municipale di Alessandria (equivoco nato dall'interpretazione dell'avverbio *demasia*, riferito da Suida, che probabilmente lo deve a Damascio)³⁷.

Di proposito il lessico bizantino o le sue fonti riuniscono, sulla base della tradizione eterodossa e pagana, tutte le notizie utili a screditare Cirillo e accreditare un'immagine di Ipazia il più possibile prossima al cristianesimo. Ad esempio, Suida si preoccupa di affrancare l'insegnamento della filosofa dall'impronta aristocratica per avvicinarlo a una predicazione «popolare» di tipo cinico (ma Sinesio, un allievo assiduo delle sue lezioni, si domanda: «Che cosa può esservi in comune tra il popolo e la filosofia?»³⁸). La donna indossa secondo Suida il *tribon*, che non è un semplice mantello ma l'abito distintivo del filosofo di piazza. Ora, nella persecuzione confessionale dell'ellenismo pagano il modello del predicatore cinico fu il meglio tollerato dalla chiesa, l'ultimo a scomparire nel mondo cristianizzato, sfumando in quello dello *holy man* cristiano.

Ma c'è di più: l'esegesi delle fonti, se approfondita, abbatte soprattutto il massimo degli stereotipi applicati a Ipazia nella letteratura moderna e antica, ossia (4) quello della donna filosofo.

Sinesio, grande amico e allievo di Ipazia, nonché principale testimone della sua «filosofia», scrisse a un compagno di studi, dopo averla incontrata:

Noi abbiamo visto, noi abbiamo udito colei che è vera iniziatrice ai misteri e alle orge della *philosophia*³⁹.

Nel grande epistolario che lo lega al suo ambiente, pagano e cri-

³⁷ Cfr. E. Evrard, *A quel titre Hypatie enseigna-t-elle la philosophie?*, «Rev. des Étud. Grecques» 90, 1977, pp. 69-74.

³⁸ Synes. Ep. 105, 92-93, p. 276 Garzya.

³⁹ Id. Ep. 137, 7-8 (a Erculiano), p. 330 Garzya.

stiano, Ipazia è «la veneratissima filosofa da Dio prediletta»; gli altri allievi della scuola di Alessandria sono «la beata schiera che ascolta la voce mirabile»⁴⁰ di colei che rimarrà sempre «adorata maestra»⁴¹, «benefattrice», «madre, sorella, maestra, patrona»⁴², «supremo giudice»⁴³, «signora beata», dall'«anima divinissima»⁴⁴.

Non possiamo qui esaminare in dettaglio le molte testimonianze che Sinesio fornisce al riguardo, ma il carattere iniziatico ed esoterico dell'insegnamento che questi ricevette da Ipazia ad Alessandria è stato individuato e dimostrato già a partire da Lacombrade⁴⁵. La devozione ed esaltata venerazione che Sinesio le esprime nell'epistolario — tanto più singolare, come è stato notato⁴⁶, se rivolta a una coetanea — si spiega solo supponendo un legame 'sacro', come appunto lo definisce Sinesio, ma in senso proprio, e cioè un legame sacerdotale. L'immaginario ottocentesco, che vide la figura di Ipazia stagliarsi sul tramonto dell'impero nei panni maschili del filosofo, sorta di Mademoiselle de Maupin alessandrina, incorse dunque in un altro equivoco, perché Ipazia portò se mai panni più simili a quelli d'una sacerdotessa.

È questa l'«affinità alla sapienza» (*philosophia*) che le attribuisce nel suo epistolario Sinesio, a questo alludono gli epiteti di «madre» e di «patrona» usati dall'allievo, appellativi tecnici di quelle protettrici di sodalizi mistico-religiosi che alla fine dell'impero romano intrecciarono funzioni sacre e secolari. Nella storia della filosofia Ipazia appare «solo un'altra mano che passa la fiaccola» (Rist). Furono invece la sua figura carismatica e il suo ruolo politico a darle insieme la morte e la fama, quale strumento postumo di una propaganda inizialmente pagana e in seguito cristiana: Ipa-

⁴⁰ Id. *Ep.* 5, 262-64 (al fratello), p. 90 Garzya.

⁴¹ Id. *Ad Paeonium*, p. 546, 2 Garzya.

⁴² Id. *Ep.* 16, 2-3 (alla filosofa), p. 102 Garzya.

⁴³ Id. *Ep.* 154, 86 (alla filosofa), p. 374 Garzya.

⁴⁴ Id. *Ep.* 10, 2 e 11 (alla filosofa Ipazia), pp. 94-96 Garzya.

⁴⁵ Ch. Lacombrade, *Synésios de Cyrène hellène et chrétien*, Paris 1951, pp. 49 sgg.; cfr. J. Bregman, *Synesius of Cyrene: Philosopher-Bishop*, Berkeley - Los Angeles - London 1982, p. 28.

⁴⁶ J. Rougé, *La politique de Cyrille d'Alexandrie et le meurtre d'Hypatie*, «Cristianesimo nella Storia» 11, 3, 1990, p. 495.

zia, vittima dei cristiani, deve la sua notorietà alla chiesa, antica e moderna, poiché da essa ottenne lo statuto di martire.

La lettura femminista della vicenda di Ipazia ha conquistato molto spazio nell'ultimo decennio e non è improbabile che prosegua così la sua fortuna: Ipazia ha dato il suo nome ad associazioni, riviste (l'organo dell'American Society of Women in Philosophy) e case editrici (ve n'è una in Italia, siciliana) oltreché a libri (penso a quello di Margaret Alic sulle donne nella storia della scienza)⁴⁷. Ma in tutto questo la sua figura è un simbolo improprio.

Può stupire che la storia conti poche donne 'filosofo': la circostanza è stata attribuita ad incapacità della psicologia femminile di adattarsi al rigore speculativo, opinione ottocentesca che può confutarsi e che comunque non sfiorò né l'antichità di Pitagora né l'età tardoantica o il medioevo, in particolare greco. Un ampio trattato *Sulle donne che filosofarono* si deve allo stoico Apollonio, come apprendiamo dalla *Biblioteca* di Fozio; delle pitagoriche scrisse Filocoro Grammatico, come c'insegna Suida; vita e costumi delle donne filosofo sono irrisi da Giovenale e raccontati da Diogene Laerzio e da Ateneo.

Nel Seicento, come si è detto, Gilles Ménage scoprì l'esistenza di sessantacinque filosofe⁴⁸; nel secolo seguente Wolf pubblicò di esse un catalogo, con i frammenti delle opere antiche che le riguardavano⁴⁹. Platoniche o neoplatoniche come Arria e Gemina, ciniche come Ipparchia, epicuree come Teofila, stoiche come Por-

⁴⁷ M. Alic, *L'eredità di Ipazia. Donne nella storia delle scienze dall'antichità all'Ottocento*, trad. it., Roma 1989, pp. 62-66; per la lettura femminista del caso di Ipazia cfr. inoltre G. Beretta, *Ipazia d'Alessandria*, Roma 1993, che più che del saggio scientifico ha i toni della *rêverie*; al vezzo di «conversare» con Ipazia s'ispira anche I. Morici, *Conversazioni con Ipazia*, Milano 1985; vd. anche IPAZIA (a c. di), *Quattro giovedì e un venerdì per la filosofia*, Milano 1988; *Autorità scientifica autorità femminile*, Roma 1992.

⁴⁸ *Historia mulierum philosopharum* scriptore A. Menagio [...], Lugduni 1690, con dedica ad Anne Dacier (pp. 4-5): «ad Annam Fabram Daceriam, feminarum quot sunt, quot fuere, doctissima».

⁴⁹ J.C. Wolf, *Mulierum Graecarum, quae oratione prosa usae sunt, fragmenta et elogia Graece et Latine* [...], accedit *Catalogus foeminarum sapientia artibus scriptivae apud Graecos Romanos aliasque gentes olim illustrium*, Londini 1739.

zia, pitagoriche come Temistoclea, Teano, Mia, Arignote, Damo, Sara, Timica, Lastenia, Abrotelia, Eche crazia, e ancora dialettiche, cirenaiche, megariche, aristoteliche, «di setta incerta» e nobilissime come Aconia Paolina e Giulia Domna, o come le bizantine Cassia e Anna Comnena: l'elenco delle *philosophae mulieres* può proseguire per secoli, fino alla «sapiente Eudocia» consorte di Costantino Paleologo celebrata da Niceforo Gregora, o alla Irene panipersebasta, figlia di Teodoro Metochita, filosofa nel Trecento sotto l'ultima dinastia del medioevo greco orientale.

Ma come ha scritto Lellia Cracco Ruggini la «sapienza» e «filosofia» cui tante personalità femminili si riteneva allora aderissero era divenuta — specie presso gli ultimi neoplatonici, come poi presso i cristiani — soprattutto conoscenza del divino³⁰. Dalla leggendaria Diotima alla neoplatonica Sosipatra, una successione di sole donne, sovente dotate, si suppone, di facoltà sensitive, aveva avuto affidata la tradizione orale dei «segreti» del platonismo. La superiorità della donna nell'ambito spirituale, soprarazionale, è un lascito della spiritualità tardoantica recepito anche dalla Cabala e per tutto il medioevo.

È pitagorico oltreché platonico il modello bizantino della filosofa e se in Psello Ipazia, la «donna egizia», è associata alla pitagorica *kat'exochen*, Teano, l'Eudocia di Niceforo Gregora è definita «nuova Teano e seconda Ipazia»³¹. Non è casuale che la massima frequenza di donne filosofo s'incontri nella *secta* più irrazionalista, dov'è dichiaratamente femminile il monopolio della funzione sacerdotale. In molti dei casi riportati dai catalogatori la sapienza esoterica è in rapporto d'altronde, come l'una all'altra faccia di

³⁰ L. Cracco Ruggini, *La donna e il sacro, tra paganesimo e cristianesimo*, in *La donna nel mondo antico*. Atti del II Convegno Nazionale di Studi (Torino, 18-19-20 Aprile 1988), a cura di R. Uglione, Torino 1989, p. 275; sul ruolo carismatico della figura femminile, i suoi attributi ideali e le sue implicazioni politico-sociali nel tardo impero romano vd. inoltre Ead., *Juridical Status and Historical Role of Women in Roman Patriarchal Society*, «Klio» 71, 1989, fasc. 2, pp. 604-619.

³¹ Michaelis Pselli *Epitaphium matris*, in K.N. Sathas, *Mesaionike Bibliothek*, V, Venetia-Parisiis 1876, rist. fot. Athenai 1972, p. 59 sg.; Nicephori Gregorae *Byzantina Historia*, I, ed. L. Schopen, Bonn 1824, 8, 3, 2-3, p. 294.

una moneta, a una competenza «essoterica» strettamente tecnica. A quest'ultima categoria appartenne Ipazia: per un verso matematica, nell'altra faccia, più oscura ma non meno credibile della sua persona, figura sacerdotale ampiamente testimoniata e congrua al sesso, alla casta, al ruolo politico, alla *diadoche* nella scuola di Alessandria.

Il genere di filosofia del quale fu cultrice Ipazia dev'essere quindi incluso, prima che nella storia del pensiero, in quella del rapporto, pagano quanto cristiano, fra la donna e il sacro. Il genere della sua morte la insedia invece in un altro ruolo, quello di martire, non certo inconsueto alla figura femminile. Il martirio, unito all'opzione per la vita virginale, anch'essa attribuitale, è carattere fisso della donna «eminente» nell'antica letteratura religiosa. Modelli esemplari di vergini sacrificali erano già stati foggiate dalla religiosità romana. Come vergine e martire Ipazia passò dalla mitologia pagana di Damascio direttamente a quella cristiana. Il quinto secolo è «tempo di sante nobili e dotte fra i pagani non meno che fra i cristiani» (Ruggini): è un tratto martirologico anche la «dottrina», specie se divulgata al pubblico (*demosia*), giacché il processo di Socrate è uno dei due grandi archetipi della letteratura cristiano-processuale, accanto a quello di Cristo.

Il triangolo chiesa cristiana ~ governo romano ~ comunità ebraica costituisce del resto lo schema portante non solo della narrazione più antica sul caso di Ipazia, quella di Socrate Scolastico, ma abitualmente di quei testi cristiani di stile pseudogiudiziario che denominiamo martiri e che «testimoniano», appunto, cause e modalità di una condanna a morte ritenuta ingiusta, di cui esecutore e mandante sono il potere costituito oppure la massa, o entrambi³². Nel caso di Ipazia, a rendere ancora operante lo stereotipo del governatore-Pilato dovette essere l'analogo intento di lasciare intera la colpa non tanto o non solo ai giudei ma all'«em-

³² Sul martirio come genere cfr. G. Lanata, *Gli atti dei martiri come documenti processuali*, Milano 1973; sugli stereotipi e le finalità ideologiche dei testi martirologici cfr. S. Ronchey, *Gli atti dei martiri tra politica e letteratura*, in *Storia di Roma*, III/2, Torino 1993, pp. 781-825.

pio» clero alessandrino, nemico del paganesimo da un lato e dall'altro, per una parte almeno delle fonti bizantine, della stessa ortodossia.

Per definire il contrasto tra Cirillo e Ipazia gli storici hanno spesso parlato di «dramma». Ora, il genere del martirio nella letteratura cristiana è sovente un'applicazione e sublimazione giudiziaria, com'è stato osservato, del genere drammatico classico; nei termini di un martirio la storia di Ipazia è stata descritta da Diocleta Saluzzo o celebrata, come abbiamo visto, da Péguy. Il non essere tanto filosofa quanto martire sottrae d'altronde Ipazia alla presunta esemplarità assunta dalla sua vicenda nella lettura femminista: poiché la morte e trasfigurazione storiografica di Ipazia non sono un'eccezione ma una conferma della fissità dei ruoli, nell'ottica tradizionale e maschile che le impronta.